

pensiero storico, dialettica dello svolgimento e non già deterministica spiegazione per cause, la quale non ispiega nulla perchè non si svolge. Checchè si pensi di ciò, certo è che il naturalismo ossia la critica del naturalismo doveva fornire il criterio per la storia della storiografia degli ultimi decenni, giacchè gli stessi avvenimenti e movimenti storici, enumerati di sopra, hanno operato nel modo preciso in cui hanno operato per essersi inquadrati costantemente nel pensiero naturalistico.

Del resto, niente vieta, e può anche giovare, che storia della filosofia e storia della storiografia si trattino letterariamente in libri diversi, per ragioni affatto pratiche, quali sarebbero l'abbondanza dei materiali e le diverse competenze e preparazioni che richiede l'una e l'altra classe di materiali. Ma quel che la pratica disgiunge apparentemente, il pensiero unifica realmente; e questa reale unificazione io ho inteso inculcare, senza che punto mi sia passata per la mente la pedantesca idea di dettare regole per la composizione dei libri, circa i quali convicne lasciare ai loro autori ogni libertà di delimitazione e di atteggiamenti.

II.

LA STORIOGRAFIA GRECO-ROMANA.

Dopo quanto si è avvertito intorno alla natura del periodizzamento (1), la comune consuetudine di cominciare la storia della storiografia dai greci, e dai greci del quinto o sesto secolo avanti Cristo, non darà più occasione a nessun fraintendimento; quasi che a quel modo s'intenda segnare l'inizio della storiografia, l'apparizione di essa nel mondo, e non già semplicemente il farsi più vivo, in quel punto, del nostro interesse nell'investigarne le vicende. La storia, come la filosofia, non ha inizio storico, ma solamente ideale o metafisico, in quanto attività del pensiero che è fuori del tempo; e, storicamente parlando, è ben chiaro che prima di Erodoto, prima dei logografi, anzi prima di Esiodo e di Omero, la storia già c'era, non potendosi concepire uomini che non pensino e non narrino in qualche modo le cose loro. Chiarimento che potrebbe ritenersi superfluo, se poi lo scambio tra inizio storico e

(1) *Questioni storiografiche*, pag. 19-21.

inizio ideale non avesse ingenerato l'immaginazione di un « primo passo filosofico », compiuto da Talete o da Zenone o da chi altri piaccia, di un « primo concetto filosofico », col pensare il quale si sarebbe posta la prima pietra all'edifizio della filosofia, come col pensarne, in ultimo, un altro si sarebbe elevato, o si eleverebbe quando che sia, il fastigio dell'edifizio. Ma Talete ed Erodoto sarebbero da chiamare, piuttosto che « padri » della filosofia e della storia, « figli » del nostro interessamento per lo svolgimento attuale di queste discipline; e siamo noi che quei nostri figli salutiamo « padri »! Di ciò che è accaduto prima di quelli o presso popoli più lontani dal nostro spirito, ci disinteressiamo di solito, sia perchè ce ne restano scarsi e frammentari documenti, sia perchè sono forme di pensiero che si legano poco strettamente coi problemi attuali.

Per un altro verso, l'altra distinzione fra storia e filologia scongiura dal cercare (come si suole) i precedenti della storiografia greco-romana nell'uso di comporre liste di magistrati e di aggiungervi brevi ragguagli di guerre, trattati, invii di colonie, festività religiose, terremoti, inondazioni e simili, negli *ἱστορίαι* e negli *annales pontificum*; e negli archivî e nei musei costituiti nei templi, o magari nei cronologici chiodi conficcati nelle pareti dei quali parlava il Perizonio. Queste cose rispetto alla storiografia sono esteriorità; e formano il precedente non di essa ma della cronaca e della filologia: la quale non è nata per la prima volta nel secolo decimonono o decimosettimo o, per degnazione, nel periodo alessandrino, ma è di tutti i tempi, perchè in ogni tempo gli uomini segnano i loro ricordi e procurano di mantenere intatti, restaurare ed accrescere quei segni. Precedente storico della storia non può essere cosa diversa dalla storia, ma è la storia stessa, come della filosofia la filosofia e del vivo il vivo; epperò il pensiero di Erodoto e dei logografi si congiunge veramente alle religioni, ai miti, alle teogonie e cosmogonie e genealogie e ai racconti leggendari ed epici, che non furono già poesie, o non furono soltanto poesie, ma altresì pensieri, vale a dire metafisiche e storie. Da essi tutti si svolse, per dialettico sviluppo, la storiografia ulteriore, cui fornirono i presupposti dello svolgimento, pensieri e affermazioni di fatto, e commiste immaginazioni, e con questo miscuglio il fermento e lo stimolo a dissipare le immaginazioni. E il dissipamento si accelerò e precipitò nel tempo in cui convenzionalmente si suol porre l'inizio della storiografia greca.

In quel tempo, il pensiero esce dalla storia mitologica e dalla manifestazione più bassa di essa, che è quella prodigiosa o miracolo-

losa, ed entra nella storia terrena o umana: nella concezione storica che è ancora, genericamente considerando, la nostra odierna (tantochè è stato possibile perfino a un illustre storico vivente proporre come esemplare e modello, agli storici dei tempi nostri, l'opera di Tucidide!). Certamente, quell'uscita e quell'entrata non fu pei greci una recisa rottura col passato; e come nel passato non poteva esser mancata del tutto la storia terrena, così non è da credere che i greci, dal sesto o quinto secolo in poi, perdessero ogni fede nella mitologia e nei prodigi: chè anzi questi persistettero, non solo nelle credenze del volgo e presso minori o volgari scrittori, ma anche lasciarono tracce in alcuni dei più grandi. Pure, guardando al complesso e guardando, come si deve, alle cime, si avverte che l'ambiente è affatto mutato da quel che era. Persino le tante favole, che s'incontrano in Erodoto e s'incontravano nei logografi, non sono di solito (come è stato giustamente notato) esposte ingenuamente, ma riferite come da chi raccoglie quel che altri crede, e non però accetta quelle credenze, se anche non vi polemizza apertamente contro; o le raccoglie perchè non sa che cosa surrogarvi, e quasi come materiale offerto alla riflessione e all'indagine: « *quae nec confirmare neque repellere in animo est* », ripeteva poi Tacito riferendo le favole dei Germani; « *plura transcribo quam credo* », dichiarava Quinto Curzio. Erodoto non è, di certo, Voltaire, anzi non è neppure Tucidide (Tucidide, l'« ateo »); ma non è più Omero o Esiodo.

Come si originarono e si svolsero le guerre tra greci e persi; come la guerra peloponnesiaca; come la spedizione di Ciro contro Artaserse; come si formò la potenza romana nel Lazio e si estese poi all'Italia tutta e al mondo; come quella riuscì a strappare l'egemonia del Mediterraneo ai cartaginesi; con quali istituti politici Atene o Sparta o Roma si vennero organando, e quali contrasti sociali ebbero a durare; che cosa vollero il demo ateniese o la *plebs* romana, gli eupatridi e i *patres*; quali i caratteri, le virtù, le attitudini varie dei varî popoli che entrarono tra loro in conflitto, ateniesi e lacedemoni e persi e macedoni e romani e galli e germani; quali le personalità rappresentative degli uomini grandi che guidarono le sorti dei popoli, di Temistocle o di Pericle, di Alessandro o di Annibale o di Scipione; — questi sono, in via di esempio e scelti per sommi capi, taluni dei problemi che si proposero gli storici antichi, di Grecia e di Roma, e che furono dettati loro via via dalle condizioni della loro vita e affrontati con la loro nuova forma di mente, che non vi travedeva più gli episodî della rivalità di Afrodite e di Hera (come già nella guerra d'Ilio), ma lotte meramente umane,

mosse da umani interessi, esplicantisi in umane azioni. E tali problemi essi risolsero in una serie di opere classiche (le storie di Erodoto, di Tucidide, di Senofonte, di Polibio, di Livio, di Tacito, ecc.), alle quali non si vorrà certamente far carico che non li risolvano a fondo, ossia che non descrivano fondo all'universo, perchè all'universo non si dà fondo mai. Vi sono bensì risolti nei limiti in cui furono proposti, nè più nè meno di come noi ci proponiamo e risolviamo i problemi nostri. E sarebbe da cieco non vedere che, come per gran parte la nostra storiografia è quale la formarono i greci, così la maggior parte di quei fatti sono da noi pensati come li pensarono gli antichi e che, sebbene qualcosa vi sia aggiunto e una diversa luce rischiarati il tutto, il lavoro degli storici antichi si serba nel nostro; vero « acquisto in perpetuo », come della sua opera Tucidide intendeva che fosse.

E poichè il pensiero storico, passando dalla sua epoca mitologica all'umana, si era invigorito, parallelamente s'invigorì e crebbe l'indagine e la filologia; e già Erodoto viaggiava, interrogava ed ascoltava, e distingueva le cose vedute coi propri occhi da quelle udite dire e dalle opinioni o congetture; e Tucidide sottoponeva a critica le varie versioni di un fatto, e nella sua esposizione inseriva perfino documenti. In séguito, si formarono addirittura legioni di dotti e di critici, che compilarono « Antichità » e « Biblioteche », e curarono la lezione dei testi e la cronologia e la geografia, e apportarono molteplici sussidi agli studi storici. E si venne a tal fervore di lavoro filologico che si riconobbe necessario far chiara differenza tra storie di antiquari (delle quali non poche ancora ci avanzano intere o in frammenti) e storie di storici; e Polibio disse più volte che comporre la storia sui libri è cosa agevole, perchè basta fermar dimora in una città dove siano ben fornite biblioteche, ma che la storia vera e propria richiede pratica degli affari politici e militari e diretta conoscenza dei luoghi e dei popoli; e Luciano formolava che allo storico è indispensabile il fiuto politico, *ἄλιστατον φύσεως δῶρον*, dono di natura che non si apprende. Gli è che alla storia più intensa corrispondeva una più intensa coscienza teorica; tanto la teoria della storia è inseparabile dalla storia e procede con essa. Si sapeva perciò altresì che la storia non si deve abbassarla a semplice strumento pratico, di partito politico o di divertimento, e che suo ufficio è anzitutto mirare alla verità: « *ne quid falsi dicere audeat, ne quid veri non audeat* »; e si condannava in conseguenza il parteggiare perfino per la propria patria (benchè si riconoscesse che per lei fosse lecito mostrare simpatia e sollecitudine); e si bia-

simava « *quidquid Graecia mendax audet in historia* ». E si sapeva che la storia non è la cronaca, e questa (gli *annales*) si aggira in cose estrinseche, ricordando (secondo la definizione del vecchio storico romano Asellione) « *quod factum, quoque anno gestum sit* », laddove l'altra procura d'intendere « *quo consilio, quaque ratione gesta sint* ». E si sapeva altresì che la storia non può proporsi il fine della poesia: e Tucidide accennava con disdegno alle storie che si scrivono per riportare la palma nelle gare di recitazione, o a quelle che si fanno favolose per riuscire gradite; e Polibio era fierissimo contro coloro che badano a dar rilievo a particolari commoventi e dipingono donne scapigliate e piangenti e scene atroci, quasi componessero tragedie e loro spettasse raggiungere la meraviglia e il diletto, e non la verità e l'istruzione. Che se la storiografia retorica (degenerazione di quella fantasiosa e poetica) abbondò nell'antichità e introdusse il suo oro falso anche in alcuni capolavori, la tendenza dei migliori era a liberarsi dagli ornati retorici e dall'eloquenza a buon mercato. Ma non per questo gli storici antichi smarrirono mai (nemmeno il « prosaico » Polibio, che talvolta dipinge quadri efficacissimi) la forza e l'elevazione poetica, propria dell'alta narrazione storica; e Cicerone e Quintiliano e Dionigi e Luciano, tutti riconoscono che la storia deve adoperare « *verba ferme poetarum* », che essa è « *proxima poetis et quodammodo carmen solutum* », che « *scribitur ad narrandum, non ad demonstrandum* », che ἔχει τι ποιητικόν; e simili. Quel che i migliori storici e teorici allora chiedevano, non era già l'aridità e la secchezza della trattazione matematica o fisica (secondo il desiderio che si ode esprimere sovente ai giorni nostri), ma la gravità, la severità, l'astenersi dai racconti piacevoli e favolosi, o non favolosi ma frivoli, contrastando, con tale atteggiamento, ai retori e ai facitori (che non mancavano) di storie che erano romanzi, anzi romanzacci. E soprattutto volevano che la storia si tenesse bene stretta alla vita reale, strumento della vita, conoscenza utile da giovare all'uomo di stato e al patriota, e non già prona alle richieste degli sfaccendati in cerca di svaghi.

Questa teoria storiografica, che si legge sparsamente in parecchi trattati speciali o in quelli generali sull'arte del dire, in nessun luogo si trova così pienamente e consapevolmente affermata come nelle frequenti intramesse polemiche delle *Storie* di Polibio, dove la polemica stessa le conferisce precisione, concretezza e sapore. Polibio è l'Aristotele dell'antica storiografia: un Aristotele storico e teorico insieme, che compie quello di Stagira, il quale nella sua en-

ciclopedica attività aveva preso scarso interesse alla storia propriamente detta. E come delle narrazioni degli antichi tanta parte vive nelle nostre odierne, così non c'è alcuna delle proposizioni che ho ricordate, la quale non sia stata inclusa, o non sia degna di essere inclusa, nei nostri trattati odierni; e se la massima, per esempio, che la storia dev'essere opera di uomini che conoscono la vita e non di semplici filologi ed eruditi, e che essa debba nascere dalla pratica e per la pratica, è ora negletta, il torto è dei moderni; e torto di costoro è altresì l'aver troppo dimenticato il *τι ποιητικόν*, e malamente trescato con le storie sul tipo dell'atlante anatomico o del trattato di meccanica.

La deficienza che la storiografia antica svela a noi moderni, proviene, com'è noto, da tutt'altro; ed è una deficienza che gli antichi, da parte loro, non avvertivano come tale, o avvertivano con poca forza ed evidenza, perchè altrimenti (com'è chiaro) l'avrebbero, per ciò stesso, sanata. Lo spirito moderno è volto a indagare come si siano via via formati i sentimenti e i concetti, che sono ora il nostro patrimonio ideale, e le istituzioni nelle quali essi si esprimono, e vuol rendersi conto dei passaggi onde si pervenne dalle civiltà primitive e dalle orientali alla civiltà greca e romana, dall'etica antica alla moderna, dallo stato antico allo stato moderno, dalla forma antica della produzione economica alla grande industria e al commercio mondiale, dai miti degli arii alle nostre filosofie, dall'arte micenea alla francese o svedese o italiana del secolo ventesimo: onde storie speciali della cultura, della filosofia, della poesia, delle scienze, della tecnica, dell'economia, della morale, delle religioni, e via dicendo, che primeggiano su quelle degli individui e delle lotte politiche, e se le assoggettano; e che sono da capo a fondo concepite e animate dalle idee della libertà, dell'umanità, del progresso. E tutto ciò non si trova nella storiografia antica. Non che ne sia assente totalmente; perchè, di che cos'altro può essersi mai intrattenuta la mente umana se non degli ideali, dei valori umani? e sarebbe poi fallace considerare le « epoche » come qualcosa di compatto e di statico, laddove sono varie e in movimento, e rendere naturali ed estrinseche le divisioni di esse che, come si è mostrato, sono nient'altro che il respiro del nostro pensiero nel pensare la storia: fallacia che si congiunge con l'altra dell'inizio storico assoluto e del temporalizzare le forme dello spirito. Chi adoperi, come è stata adoperata, pazienza di raccogliitore, incontra qua e là accenni e spunti degli indirizzi storiografici, di cui abbiamo, parlando in generale, esclusa l'esistenza nelle scritture degli antichi; e

chi ama ammodernare l'antico può travestire, come sono stati travestiti, i pensieri degli antichi in modo da renderli affatto simili a quelli dei moderni. E nel primo della *Metafisica* aristotelica si ammirerà uno schizzo dello svolgimento della filosofia greca, dalle varie interpretazioni naturalistiche a volta a volta proposte per ispiegare il cosmo, via via fino al nuovo orientamento per cui la mente, « costretta dalla stessa verità », si volse a un diverso ordine di principî, ossia fino ad Anassagora, « che parve uomo digiuno tra gli ebbri », e poi, continuando, a Socrate, che trattò l'etica e ritrovò l'universale e la definizione. E uno schizzo di storia dell'inciviltamento ammirerà a capo della *Storia* di Tuciddide; e udrà Polibio favellargli degli avanzamenti compiuti in tutte le arti, e Cicerone e Quintiliano e altri parecchi gli traceranno i progressi del diritto e della letteratura. E un contrasto di valori umani gli apparirà nei racconti delle lotte tra greci e barbari, tra la vita virilmente civile e attiva dei primi e il costume fastoso e pigro degli altri; e altrettanti contrasti di valori umani scorgerà in molti paralleli di popoli, e soprattutto nel modo in cui Tacito descrive i Germani, quasi nuova forza morale che si leva contro quella della vecchia Roma, e anche nella repugnanza che lo stesso storico dà a vedere innanzi agli ebrei, che seguono riti « *contrarios ceteris mortalibus* »: e Roma infine, Roma signora dell'orbe, assumerà talvolta al suo sguardo l'aspetto di un simbolo trasparente dell'ideale umano, nel modo stesso che il diritto romano si idealizzò nel diritto naturale. Ma si hanno qui simboli piuttosto che concetti, nostre riduzioni intellettive piuttosto che pensieri proprî degli antichi; e, più ingenuamente guardando, la storia della filosofia tracciata da Aristotele, si vede consistere più che in altro in una rapida rassegna critica da servire di propedeutica al suo sistema; e le storie letterarie e artistiche e della civiltà appaiono guaste tutte dal pregiudizio che queste forme siano non già necessità mentali ma lussi o raffinamenti. Nel miglior caso, si può parlare di eccezioni, d'incidenti, di tentativi; la qual cosa non cangia nulla all'impressione complessiva e alla conclusione generale: che gli antichi non possedettero mai esplicitamente storie della civiltà, nè della filosofia, nè delle religioni, nè della letteratura, nè delle arti, nè del diritto; nessuna, insomma, delle tante che possediamo noi. E non ebbero la « biografia », quale noi abbiamo, come storia del compito ideale che un individuo esegua nel proprio tempo e nella vita dell'umanità; e non ebbero il senso dello svolgimento, e, quando parlano dei tempi primitivi, non sentono se non di rado il primitivo, e piuttosto lo trasfigurano poeticamente,

al modo che Dante faceva, per bocca di Cacciaguida, della Fiorenza che, dentro della cerchia antica, « si stava in pace sobria e pudica ». Fu una delle « aspre fatiche » del nostro Vico ritrovare sotto codesti idilli poetici la cruda realtà storica; al che dovè aiutarsi non con gli storici, ma coi documenti antichi e, massime, coi linguaggi.

Questa fisionomia delle storie degli antichi risponde poi esattamente al carattere della loro filosofia, la quale non giunse mai al concetto dello spirito, e perciò neanche a quello dell'umanità, della libertà e del progresso, che sono, in fondo, sinonimi del primo. Dalla fisiologia o cosmologia passò bensì all'etica e alla logica e alla retorica; ma queste discipline spirituali furono da essa tipicizzate e materializzate, perchè trattate empiricamente; cosicchè nè l'etica si sollevò di sopra al costume greco o romano, nè la logica di sopra alle astratte forme del ragionare e disputare, nè la poetica di sopra ai generi letterari; e tutte si atteggiarono, di conseguenza, a precettistiche. « Filosofia antistorica », è stata universalmente riconosciuta e denominata; ma antistorica perchè antispirituale, antistorica perchè naturalistica. Anche codesta deficienza, per altro, avvertiamo noi, ma gli antichi filosofi non avvertivano, tutto presi, com'erano, del pari che gli storici, nello sforzo e nella gioia del passare dal mito alla scienza, e qui alla raccolta e classificazione dei fatti, resi per tal modo esterni e naturali; cioè, a risolvere il problema che si proposero, e che tanto ben risolsero da fornire al naturalismo gli strumenti dei quali ancora si vale: la logica formalistica, la dottrina delle virtù, la dottrina dei generi letterari, le categorie del diritto civile, e altrettali; che sono tutte creazioni greco-romane.

Ma che gli storici e filosofi antichi non avvertissero nei suoi propri termini (che sono poi i termini nostri moderni) questa deficienza, non vuol dire che non ne fossero travagliati. Vi sono, in ogni periodo storico, problemi teoricamente formulati e per ciò stesso risolti: e problemi che si possono considerare non giunti a maturità teorica, vissuti, intuiti e non ancora adeguatamente pensati: e se i primi rappresentano il contributo definitivo di quell'epoca al progresso della spirito umano, i secondi rappresentano un'esigenza non soddisfatta, che lega quell'epoca all'avvenire. Onde la grande attenzione che si dà a questo aspetto di ogni epoca e per cui accade perfino, esagerando, di dimenticare l'altro aspetto, e immaginare di conseguenza un'umanità che passi non da soddisfazione a soddisfazione attraverso l'insoddisfazione, ma da insoddisfazione a insoddisfazione, e di errore in errore. Ma le oscurità e le contraddizioni in tanto sono possibili in quanto si è raggiunta prima la

luce e l'accordo; e perciò sono, a lor modo, avanzamenti, come si vede dalla storia che stiamo ricordando, nella quale esse si presentano, appunto perchè si era usciti dall'epoca delle mitologie e dei prodigi. Se la Grecia, se Roma, non fossero state più che Grecia e più che Roma, se esse non fossero lo spirito umano che è infinitamente più grande di ogni Grecia e di ogni Roma, — sue individuazioni transitorie —, si sarebbero appagate delle umane pitture dei loro storici, e non avrebbero cercato oltre. Ma più oltre cercano esse, ossia quegli stessi storici e filosofi; e poichè si videro innanzi, ricostruiti dal loro pensiero, tanti episodi e drammi della vita umana, si domandarono quale fosse il principio motore di quegli avvenimenti. E a loro, ragionevolmente, non parve che potesse essere un fatto come un altro, un fatto particolare; e perciò presero a distinguere tra fatti e cause, e, nell'ordine stesso delle cause, tra causa e occasione, come fa Tucidide, o tra inizio, causa e occasione (*ἀρχή, αἰτία, πρόφασις*), come Polibio. S'intrigarono così nelle dispute sulla causa vera di questo o quell'avvenimento; e fin dall'antichità si tentò l'indovinello sulla « causa » della « grandezza » di Roma, passato poi ai tempi moderni come solenne *experimentum* del pensiero storico e divenuto ormai balocco in mano agli storici ritardatari. La domanda fu sovente generalizzata nell'altra circa il principio motore della storia tutta; e qui anche si affacciarono dottrine, trascinate poi a lungo, come quella che la forma politica di costituzione fosse causa di tutto il resto, o quelle sul clima e sui temperamenti dei popoli. Segnatamente fu proposta ed accolta la legge naturale del circolo delle cose umane, come perpetua vicenda di mali e di beni, o come percorso di forme politiche che torna sempre alla forma da cui ha tolto le mosse, o come crescita dall'infanzia alla virilità per decadere nella vecchiezza e decrepitezza e spegnersi nella morte. Ma una legge di tal sorta, che soddisfece o soddisfa ancora la mentalità orientale, non soddisfaceva quella classica, che sentiva forte il valore dell'operosità umana, e il pungolo degli ostacoli che essa incontra e dei contrasti che attraversa; e di qui, le domande: se un fato o necessità immutabile preme l'uomo, o non piuttosto lo palleggi una capricciosa fortuna, o lo governi una fortuna sagace e provvidente; e se gli dèi curino o no le cose umane. Alle quali domande seguivano risposte, ora pie, di sommissione alla volontà e saggezza degli dèi; ora eclettiche, ammettenti del pari l'efficacia della avvedutezza umana e l'intervento della fortuna; ora distinguenti, e attribuenti agli dèi non la cura delle cose umane, ma la sola vendetta e punizione. Pensieri tutti poco fermi

e, per lo più, parole imbarazzate, prevalendo in genere l'incertezza e la confessione d'ignoranza: « *in incerto iudicium est* », disse Tacito, quasi riassumendo col suo il pensiero antico sul proposito, o, meglio, tirando la somma e ritrovando come risultato il non-pensiero, il non-compreso.

Quel che non si comprende non si domina, e perciò appare ostile, con sembianze di male: ragione per cui la disposizione psicologica degli antichi verso la storia fu, in generale, pessimistica. Essi videro cadere molte grandezze, ma non iscorsero mai la grandezza che non cade o che risorge più grande dalle sue cadute; e un'onda amara invade le loro storie. La felicità, la bellezza della vita umana parve sempre qualcosa che c'era stata e non c'era più; o che, se c'era, sarebbe stata presto perduta. Era essa di solito, e pei romani o romaneggianti, la Roma primitiva, austera e vittoriosa; e tutti gli storici romani, i maggiori e i minori, Livio, Salustio e Tacito come Patercolo e Floro, guardano a quel simulacro per lamentare la posteriore corruttela. Era talvolta la Roma che calcava coi piedi il mondo; ma essi sapevano che, presto o tardi, sarebbe diventata, la trionfante, da regina schiava: sentimento che risorge sempre nelle più varie forme, dalle malinconiche meditazioni di Scipione Emiliano sulle rovine di Cartagine alla paurosa aspettazione della dinastia che — come Persia a Babilonia e Macedonia a Persia — doveva succedere a quella dei Romani (la teoria delle quattro monarchie, come ormai è risaputo, ha origine nel mondo greco-romano, donde s'infiltrò in Palestina e nel libro di Daniele); e si sente circolare, ora repressa ora spiccata, la domanda: chi sarà il successore? chi sarà il becchino? Saranno i Parti minaccianti? saranno i Germani, così ricchi di nuove e misteriose energie? — Di certo, codesto pessimismo non è del tutto coerente (chè tale non può esser mai nessun pessimismo); e qualche volta, come si è detto, balenano fuggevoli percezioni del progresso in questa o quella parte della vita; e tal'altra si osserva, persino da un amarissimo uomo come Tacito, che « *nec omnia apud priores meliora, sed nostra quoque aetas multa laudis et artium imitanda tulit* », e un interlocutore del *De oratoribus* nota che le forme letterarie mutano coi tempi e che si deve « *vicio malignitatis humanae* » la perpetua lode delle cose antiche e il dispregio perpetuo delle nuove; e un altro interlocutore dello stesso dialogo mette in rilievo il rapporto dialettico tra la turbolenza della vita e la grandezza dell'arte, onde Roma « *donec erravit, donec se partibus et dissensionibus confecit* », proprio allora « *tulit valentiorum eloquentiam* »: nesso del

bene col male che, come non isfuggì del tutto all'antica filosofia, così si afferma qua e là nell'antica storiografia; e Sallustio, per esempio, giudica che Roma si mantenne in buona salute e virtù finchè ebbe a fronte Cartagine che la travagliava. Anche l'idea dell'umanità, per l'influsso dello stoicismo, si fa sempre più larga strada negli ultimi tempi della Repubblica e nei primi dell'Impero, come sa chi legge Cicerone e Seneca; e la Provvidenza divina è corteggiata come non si soleva prima; e Diodoro Siculo promette di trattare tutte le storie dei varî popoli come quella di una sola città (*καθ'ἅπαν μίᾳ πόλει*). Ma sono pensieri ancora deboli e vaghi e inerti (il *promissor* Diodoro, per esempio, non faceva seguire nulla al suo gran prologo), e che, a ogni modo, preannunziano il dissolversi del mondo classico. Durante il quale il problema circa il significato della storia rimane insoluto; perchè non ne erano punto soluzione nè i contraddittorî concetti di sopra mentovati, della Fortuna o degli Dèi, nè la persuasione del peggiorare universale, della caduta o del regresso, che già si era espressa in molti antichi miti.

E poichè non si raggiunse la coscienza del valore spirituale come forza immanente e progressiva della storia, anche i più alti storici antichi non seppero tener ferma l'autonomia dell'attività storiografica, che per altri rispetti avevano scoperta e asserita. E, sebbene avessero svelato l'inganno di quelle storie che sono, in realtà, poesie, o menzogne e partigianerie, o raccolte di materiali e ammassi inintelligenti di erudizione, o strumenti di diletto e meraviglia per la buona gente, — non poterono liberarsi mai dal preconetto che la storia debba essere rivolta a un fine di edificazione e, massime, d'insegnamento: effettiva eteronomia, che sembrava, allora, autonomia. E in ciò consentivano tutti essi: Tucidide, che si proponeva di narrare gli avvenimenti passati per augurarne i futuri, identici o simili nel perpetuo ricorso delle vicende umane; Polibio, che ricercava le cause dei fatti perchè se ne facesse l'applicazione ai casi analoghi, e giudicava di minor dignità quei casi inopinati che per la loro irregolarità non si sommettono a regole; Tacito, che, conforme al suo interessamento, piuttosto che militare o politico, morale, stimava suo fine precipuo raccogliere i fatti insigni per virtù o per vizio « *ne virtutes sileantur utque pravis dictis factisque ex posteritate et infamia metus sit* »; e, dietro loro, tutti i minori, tutti gli ipocriti che, per imitazione o per eco involontaria o per falsa unzione, ripetevano in modo superficiale quel che nei maggiori sorgeva da cagioni profonde: tutti i Sallusti, i Dionigi, i Diodori, i Plutarchi; e poi tutti gli estrattori di quintessenze sto-

riche, di detti e fatti memorabili degli uomini di stato e dei capitani e dei filosofi e perfino delle donne (le *γυναικῶν ἀρεταί*). La storiografia antica è stata chiamata « prammatica »; e tale è nel duplice significato della parola, nell'antico e nel moderno: in quanto si attiene al lato terreno o umano dei fatti e specialmente ai negozi politici (la « prammatica » di Polibio), e in quanto lo adorna di riflessioni e d'insegnamenti (l'« apodittica » dello stesso storico-teorico).

Nè codesta teoria eteronomica della storia rimane sempre mera teoria o prologo o contorno, ma opera talvolta e induce a mescolare nella storia elementi non istoriografici; com'è il caso dei « discorsi » o « concioni », non pronunziati o non riferiti quali furono pronunziati dai personaggi storici, ma inventati o accomodati dallo storico e posti a quelli in bocca. Il che a torto, per quel che mi sembra, è stato considerato sopravvivenza dello spirito epico nella storiografia antica, o semplice prova di bravura retorica dei narratori; perchè, se la prima cosa può affermarsi per qualche scrittore ingenuo e la seconda per parecchi retori, nei maggiori storici l'origine di quelle falsificazioni era per l'appunto nell'adempimento dell'obbligo assunto d'insegnare e consigliare. Ma, assegnati alla storia codesti fini, non poteva non vacillare alquanto la sua intrinseca virtù di verità, e la discriminazione, che per un altro verso si faceva, tra reale e immaginato; giacchè l'immaginato anch'esso serviva a volte assai bene, e perfino meglio del reale, a quei fini. E, senza parlare di Platone che spregiava la conoscenza che non fosse delle idee trascendenti, Aristotele medesimo non era rimasto nel dubbio se maggiore verità possedesse la storia o la poesia, e, anzi, non aveva detto addirittura che la storia era « meno filosofica » della poesia? e perchè, in tal caso, la storia non si sarebbe dovuta aiutare con la poesia e con l'immaginazione? A ogni modo, a codesta ulteriore degenerazione si poteva resistere, esplorando con costante occhio critico la verità, o anche abolendo e riducendo al minimo la parte degli immaginari discorsi e degli altri parerga; ma alla credenza e al proposito del fine insegnativo non era dato sfuggire, perchè un fine si doveva pur prefiggerlo alla storia, e quello vero non si era ancora rinvenuto, e il fine insegnativo fungeva quasi da metafora del vero, essendo, in qualche modo, prossimo al vero. In Polibio la vigilanza critica, l'austerità scientifica, l'anelito verso la grande e seria storia, si eleva a sì alto segno che si sarebbe inclini a trattare lo scrittore di Megalopoli come uno di quei grandi pagani che l'immaginazione medievale ammise nel Paradiso, o almeno

nel Purgatorio: degni di aver conosciuto per vie straordinarie, e in premio della loro intensità di coscienza morale, il vero Dio. Ma, considerando con maggiore calma, bisogna rassegnarsi, pur sentendo il cuore preso da « gran duolo », a collocare anche lui nel Limbo, dove si accolgono coloro che « furono dinanzi al cristianesimo » e « non adorâr debitamente Dio »: gente di « molto valore », di così gran valore che pervennero presso al limite, e lo urtarono anche, ma, tuttavia, non lo passarono mai.

III.

LA STORIOGRAFIA MEDIEVALE.

Per la medesima ragione onde non si deve considerare l'inizio del racconto storico come inizio assoluto, nè immaginare le epoche come semplicisticamente e pedantescaamente adempienti la loro caratteristica generale, bisogna stare in guardia a non identificare il concetto umanistico della storia con l'epoca antica della storiografia, per la quale si adopera come caratteristica generale, e, insomma, a non rendere storiche le categorie ideali, che sono eterne. La storiografia greco-romana fu, senza dubbio, umanistica, ma di umanismo greco-romano, cioè non solo con tutte le determinazioni particolari che abbiamo accennate, ma anche con la speciale fisionomia che prende negli storici e pensatori antichi e più o meno varia in ciascuno di essi; e non fu essa sola umanistica, ma altre formazioni, che così si potrebbero denominare, probabilmente la precedettero, come certamente poi la seguirono nei secoli. È forse attraente, ma è altresì artificioso (e contrario al concetto vero del progresso) configurare la storia della filosofia e della storiografia come una serie di fasi ideali che si percorrono ciascuna una volta sola, e trasformare gli uomini filosofi in categorie e le categorie in uomini filosofi, e rendere sinonimi Democrito e l'atomo, Platone e l'idea trascendente, Cartesio e il dualismo, Spinoza e il panteismo, Leibniz e il monadismo, assottigliando la storia a una « *Dynastengeschichte* », come ha detto scherzosamente un critico tedesco, o concepandola con una « *line of buckets theory* », come ha detto umoristicamente un inglese. Donde anche l'apparenza che la storia vera non sia ancora comparsa nel mondo, o che compaia soltanto nell'invocazione che ne fa ora lo storico e il critico. Ma ogni storia e ogni